

I quaderni di

GRAZZANISE ON LINE

Portale di notizie di Grazzanise e del Basso Volturno



Four stories (Letteratura di viaggio)

Fabulae

Ottobre 2009

Fabulae

Four Stories (Letteratura di viaggio)

Realizzato per www.grazzaniseonline.eu

Ottobre 2009

Foto di Franco Tessitore

© La proprietà letteraria dei racconti appartiene ai rispettivi autori

Il Padrone del Mondo

di
Gianni Bergamaschi

Nell'autunno del 2008 Nosco si recò a Coira per il funerale di un caro amico.

Fra coloro che ebbe modo di incontrarvi, lo colpirono soprattutto i quattro operatori al catafalco: distinti, contegnosi, adeguati nell'abito come nel nobile portamento, oltre che signorilmente condotti da un autorevole maestro di cerimonie eminente quanto un giocatore di pallacanestro, squisitamente svizzero-tedesco, biondissimo, occhi azzurri, anche lui estremamente importante nel suo completo nero come in tutto il resto.

Li vide apparire come su di un palcoscenico, mentre se ne stava un poco all'ombra in fondo alla scenografica scalinata del sagrato. Da laggiù gli sembrarono tutti estremamente degni di nota e approvazione. Di fatto, li ammirò e se li studiò avidamente.

Uno, in particolare, attorno ai quaranta, gli parve di straordinaria bellezza, ma anche sorprendentemente vero e tangibile, ciò che lo rendeva a dir poco struggente, come sempre accade allorché ci vediamo sfilare accanto, gratuitamente, il Mito.

Ogni volta che gli capitava di assistere a simili prodigi, Nosco sentiva scatenarsi le più travolgenti fantasie, quelle che fanno sussultare il cuore d'emozione, dimostrando in modo lampante che la Vita, quella vera, da qualche parte C'È, pur manifestandosi secondo imprevedibili intermittenze.

Chissà che esistenza inimitabile poteva condurre quell'Essere eccellente, e quali incantevoli fattezze doveva esibire la sua compagna, ammesso che appena una ne avesse, cosa alquanto improbabile... Chissà quali posti esclusivi poteva permettersi di frequentare un tale Apollo e che uomini d'eccezione poteva aver conosciuto nel corso di una vita certamente generosa di opportunità... Chissà quante esperienze lo avevano reso ancor più bello e quale yacht da favola ormeggiava, lui, sicuramente navigato uomo di mare, nel porticciolo di Montecarlo o Portofino... Chissà quante volte aveva arrischiato somme da capogiro nei più rinomati casinò del mondo...

Quanto ad avvenenza, poteva superare cinque bellissime donne messe assieme: virile la linea del volto, matematica la geometria del capo, naso abilmente disegnato, carnagione lievemente olivastra o meglio sapientemente abbronzata, capelli castano chiaro, docili, morbidi, ariosi, non troppo lunghi, ravviati con grazia noncurante – persino in corrispondenza di quel caratteristico avvallamento poco sopra la nuca di chi è uso indossare berretti da marinaio –, occhi rapidi e scintillanti, vivacemente espressivi, ma anche teneramente malinconici.

Per un siffatto Uomo qualunque donna di questo mondo avrebbe commesso la massima delle scelleratezze. Persino Elsa non mostrò alcun imbarazzo nell'ammettere davanti a suo marito che, davvero, l'inattesa manifestazione di Lui poteva definirsi un'accecante Teofania.

Quel tale restituiva a Nosco, come per una sorta di montaliano “varco”, il solare sentimento di una vita libera e piena, a pochissimi concessa dall'imperscrutabile Fato.

Quanto avrebbe voluto, anche solo per un attimo, poter coincidere con quel galante capitano che una singolare magnificenza innalzava al Cielo dei Vincitori, Signori del proprio e altrui destino!

The Master of the World, l'Infinita Podestà... L'I-Pod!!!

Ma no... forse no... meglio lui... meglio Nosco... così com'era, con tutta la sua immaginazione.

Ripresero la via del ritorno...

ooo

Un pungente ricordo

di
Gianni Bergamaschi

A *****, incantevole cittadina litoranea del Sud, esattamente nel Borgo Vecchio, lungo le antiche mura, oltre via Carlo D'Angiò, un tardo pomeriggio discretamente ventoso cercammo un ristorantino un po' alla mano per una cena leggera. Le nostre peste viscere necessitavano urgentemente di un minimo di tregua.

Il primo a soccorrerci, sulla destra (un panoramico parapetto, a sinistra, stregava i turisti proponendo scenari da sogno), proprio risalendo la via, oltre la torre angioina, fu un localino dall'aria semplice, il *Marajà*.

Una decina di tavolineti carichi di speranza tesi verso l'antistante piazzetta, ravvivata da un paio di bancarelle di oggettini d'artigianato indigeno o souvenir e un piccolo ingresso oltre cui era possibile intravedere una giovane, protesa cameriera, in piedi accanto al bancone del bar, forse inattiva da chissà quanto...

Appena fuori dall'uscio, silenzioso su una seggiola di quelle in legno e impagliate, un signore oltre i sessanta.

Come ci vide fare sicura rotta verso il suo ritrovo - in realtà soltanto per consultare la carta dei menu e dei prezzi, dalle pagine assai stinte e quasi illeggibili (ma a noi interessava unicamente sapere se in quel posto servivano prosciutto e melone) -, subito ci sorrise cordialmente, salutandoci e invitandoci a prender posto senz'altro. Io e mia moglie, indicando l'orologio, rispondemmo con quanta più delicatezza fosse possibile che era ancora presto per mangiare e che certamente saremmo ripassati più tardi.

Da lì proseguimmo la nostra passeggiata, superando un secondo ristorantino, *Le Bateau*, nel quale era possibile assaporare preparazioni assai variopinte, fra cui anche uno sfizioso menu ellenico o un'interessante compilation equo-solidale.

Siccome non erano che le 19,20, per ammazzare un'altra manciata di minuti proseguimmo verso il centro del centro, attraversando con calma la piazza del bellissimo Duomo in stile romanico locale e ispezionando attentamente una decina di ruette più che mai suggestive, come del resto lo sono un po' tutte, quale più quale meno, in quella pittoresca cittadella fortificata.

Tornammo infine in via D'Angiò, dove, dopo aver meditato seriamente se proprio fosse il caso di un semplice prosciutto e melone o non invece l'occasione per assaggiare qualche piatto gastronomicamente più eccitante, ci sedemmo a uno dei tavoli del *Bateau*, quelli all'aperto: il vento s'era ormai placato, cedendo il posto a un'impagabile brezzolina estiva.

Mangiammo e bevemmo di gusto.

Più o meno verso le 21,15, sorseggiato il consueto espresso frutto di un'originale miscela di cui facemmo giusta incetta al termine del nostro soggiorno, ci avviammo verso la "città nuova", ottocentesca, per agevolarvi ulteriormente - anche mediante la degustazione di qualcuno fra i tanti ottimi gelati prodotti in loco - l'assimilazione di una cenetta comunque sobria.

Percorrendo in senso inverso via delle Antiche Mura fino alla torre, sfilammo nuovamente davanti al *Marajà*, doppiate due cassette marinare un poco prospicienti rispetto alle altre, e dunque in grado di precludere ai due del localino, come una pietosa quinta, la visione del facile successo di quelli del *Bateau*...

I dieci tavolinetti erano ancora tutti lì, nella stessa esatta posizione in cui li avevamo lasciati un paio d'ore prima, puliti e in ordine, perfettamente schierati come allora, ciascuno con le proprie brave seggiole impagliate ai quattro lati.

Rigorosamente deserti. Gelidi e a disagio nell'accogliente tepore della sera stellata.

L'uomo e la ragazza... dissolti, volatilizzati.

Due cuori si strinsero.

Mia moglie sentenziò: "*È proprio vero... quando si nasce sfigati...*"

ooo

Notturmo a Saragozza

di
Daniela Carnevale

Dopo tanto ero riuscita a organizzare un viaggio di ritorno nella splendida città dell'Aragona baciata dall'Ebro che sempre avevo portato nel cuore. Soprattutto per capirne il perché. Sorvolando la "mia" città dall'alto, pensai all'altra parte di me radicata lì, sulla sponda di un fiume che mi stavo lasciando alle spalle per cercarne un altro.

Mi sentivo emozionatissima. Certamente scontato e banale il paragone con l'agognato abbraccio della persona amata dopo tutto quel tempo vissuto solo di ricordi nostalgici e spasmodiche attese, ma era proprio quello il sentimento che più si avvicinava alla mia eccitazione di quel momento.

Ero lì per riscoprire il luogo, per conoscerlo più a fondo, e soprattutto mi ci volevo muovere totalmente a piedi, percorrerlo passo dopo passo, toccandolo in un contatto stretto e diretto: "intimo". Era ottobre, uno degli ultimi giorni della lunga festa patronale che dura un'intera settimana, densa di spettacoli, concerti, eventi d'ogni tipo, artisti di strada, tradizioni folcloristiche e religiose, e un bagno di gente da ogni parte giunta a stipare ogni centimetro della città. La girai in lungo e largo durante quel fine settimana - sapevo come farlo -, ma ci riuscii a fatica, in tanto esagerato ed esasperante caos. Quando poi, la sera di domenica, preparai il borsone con le mie cose, mi affacciai un'ultima volta alla finestra per concludere la mia immersione esattamente come l'avevo aperta: fotografando quella vista spettacolare. Quindi avrei cercato di prender sonno e l'indomani sarei ripartita con quel souvenir. Come i teli d'un siparietto che sancisca la fine, le due ante a combaciare avrebbero sigillato il mio secondo viaggio a Saragozza. *Avrebbero...*

Borsa in spalla, lasciai la mia camera molto prima del tempo e uscii per l'ultimo saluto alla *Señora* aragonese. Già sentivo che mi sarebbe mancata di nuovo e, conoscendo un sentimento che la prima volta non potevo sapere, volevo godermela il più possibile, questa volta. Lanciai uno sguardo in alto, alla finestra appena chiusa lassù, e sorrisi di *me* che *non ero* lì soltanto a dormire.

Mi introdussi nell'*Avenida Cesar Augusto*. Se la città si chiamava così era perché gli Arabi l'avevano serenamente identificata con l'imperatore romano che la fondò, e allora proprio da quella via partii per arrivare a conoscerne le radici, la natura profonda, l'anima. La percorsi tutta, ma non si stabilì quell'intimità cui avrei voluto giungere. Al termine di quella strada, mi trovai alla *Puerta del Carmen*, uno degli ingressi romani alla città, allora: ora, soltanto un imponente blocco di pietra abbandonato nel mezzo d'un crocevia, isola triste assediata dall'asfalto. Ma una porta, era... per accedere, dunque... ma... dove? Mi vennero in mente le parole della signora dell'ufficio informazioni che mi consigliava di arrivarci di notte, e lasciarmene suggestionare. Fu scioccante. Raggelante. Mi passava dentro. Volevo conoscere l'anima della città, sentirne le vibrazioni profonde, e mai avrei pensato che quel punto anomalo della città, quell'elemento atipico e anacronistico, statico e immobile nel mezzo di un fitto traffico, addirittura d'ostacolo lungo un agile tragitto lineare, era invece il baricentro di ogni forza gravitazionale, la chiave di tutto.

Quanto era intensamente bella la "città" che stavo conoscendo di notte...

In quel mio soggiorno "straniero", oltre alla magia dei popoli dell'America andina, lì presenti, e alle molteplici performance degli artisti di strada, conobbi anche le cosiddette "statue viventi". Ve n'erano tantissime e me ne accorsi soltanto dopo essere caduta in uno

dei loro scherzi abituali! Sì, perché una città come Saragozza è zeppa di opere scultoree collocate per le vie a testimoniare, ricordare, celebrare qualcuno o qualcosa di importante, e io passavo tranquillamente davanti a quello che credevo fosse un monumento al *Cid Campeador*, quando la spada *Tizona* si mosse posizionandosi davanti a me per ostruirmi il passaggio. Che spavento! Ignoravo questa forma di espressione artistica né mai avrei potuto immaginare una statua muoversi, quindi mi pensai affetta da una qualche patologia mentale, una sorta di lucida follia! Era una rappresentazione molto riuscita, curatissima nei dettagli. La patina bianca uniformemente stesa su corpo e abiti aveva calato alla perfezione l'artista nella statua marmorea del personaggio. Solo quando il giovane aprì gli occhi e sorrise divertito, realizzai. Spostò l'arma alla destra del suo piedistallo e con essa mi indicò un elmo, lui pure color del marmo, contenente delle monete e qualche banconota da cinque o dieci euro. Quell'incontro sortì uno strano effetto: ogni monumento a personaggi mi sembrò da allora la rappresentazione di una scultura animata! Interagirono con me Charlie Chaplin, un gladiatore romano, Napoleone e persino la Nike di Samotracia, a cui erano cresciute nuovamente braccia e testa... Fu poi divertente anche osservare coloro che venivano, uno dopo l'altro, colti come me di sorpresa da quei diavoletti burloni. C'era chi si chiedeva: "Ma questa è una statua o che...?", e gli rispondeva *la statua in persona* con qualche gesto o significativa espressione del volto. Alcuni genitori recavano i loro bimbi e sostavano qualche minuto in attesa di un movimento, poi spazientiti incitavano i figli a stuzzicarli un po', infine gli passavano delle monetine promettendogli "Mettilgli i soldi nel cappello, e vedrai come si muove!". Se le statue non ringraziavano, se ne andavano indispettiti e adirati, come se la cosa bella di quell'arte fosse muoversi. Era invece spettacolare l'esatto contrario: la capacità di restare immobili e in silenzio per così tanto tempo, pur in mezzo alla folla. Non riuscendo a trattenere la mia curiosità al riguardo, scambiai qualche impressione con un paio di astanti e mi riferirono che nella Piazza del Pilar ve n'era una davvero fenomenale, che da anni non mancava un appuntamento con quella settimana di festa. Un ragazzino mi disse che sembrava "una statua vera", ovvero "un uomo finto"... *Nella Piazza del Pilar?* Ma se era praticamente il cortile della mia casa, come potevo non averla vista? Di corsa tornai in quella parte della città che avevo appena salutato.

Il suo palcoscenico era centrale punto di passaggio per un largo afflusso di persone. L'avevo percorso un'infinità di volte e quella statua era sempre stata lì. Anche dalla finestra della mia stanza avrei dovuto vederla, standomi proprio sotto gli occhi. Aveva scelto uno spazio della *Fuente de la Hispanidad*, quella suggestiva mappa dell'America latina in cui la terra è rappresentata dall'acqua e l'acqua da blocchi di pietra. Su un bordo di quella vasca la incontrai. Seduto su un piedistallo fatto di radici che si diramavano verso l'alto a mo' di albero, un uomo "di pietra" volgeva il suo capo verso sinistra, mano destra sul ginocchio, l'altra sul tronco dell'albero. Indossava una lunga e larga tonaca che lo copriva tutto, lasciando nudi solo i piedi. Un caschetto corto, vivace nell'onda alta del ciuffo sulla fronte, ornava un viso trasognato. Mi dissero che "era" Chopin.

Aveva fama di essere bravissimo, ma proprio per questo non piaceva molto. Chiunque si spazientiva a sostare lì dopo la strabiliante constatazione della sua abilità. Dava noia, anzi innervosiva quella staticità... tutto quel silenzio.

Finiva dunque che non c'era mai troppa folla attorno a lui e assai spesso si ritrovava solo: *una statua vera... un uomo finto...*

Era davvero bravo. Non si muoveva per tornaconto personale, quando gli davano dei soldi, oppure per divertire chi si avvicinava a lui. Continuava a restare impassibile, indifferentemente da ciò che gli capitava attorno, come fosse riuscito a disattivare ogni senso e organo vitale. Eccezionale! Sostai a lungo davanti a lui. Forse la frase di quel bambino non era affatto metaforica: *una statua vera... un uomo finto...*

Trascorsero due ore ed ero ancora lì, immobile e silenziosa come quella statua che però, lentamente, in modo pressoché impercettibile, si mosse e cambiò posizione. Se non fossi stata presente, ipnotizzata tutto il tempo su di lei, probabilmente mi sarebbe parso che non si fosse mai mossa per l'intera nottata.

Quanta disciplina e allenamento per arrivare a quei livelli, per coltivare ed esercitare tanta calma e pazienza, soprattutto di fronte a qualsivoglia provocazione, non di rado maligna, al suo indirizzo... Quanta capacità di controllarsi e non reagire... Sentii che era proprio quello il suo modo di provocare, comunicare e interagire con il suo pubblico. Un modo diverso da tutti gli altri. Il suo sguardo fissava lontano, nel vuoto. Chissà dove si era perso... o ritrovato... Forse era riuscito a dilatare, su tempi molto lunghi, quella sensazione che capita a tutti, almeno una volta nella vita, di non rendersi conto per qualche attimo di dove ci si trovi, con chi, a fare cosa. Ma più che *perdere* coscienza pareva un *prendere* coscienza, come una sorta di introspezione totale, a cielo aperto, in mezzo alla folla... Che potenza e forza interiore!

Io gli rispondevo restando immobile di fronte a lui. Non mi riusciva - né sentivo - di fare altro. Percepivo invece il *silenzio*: non quello del mondo esterno, che sarebbe impossibile *sentire*, bensì quello mio interiore, spirituale...

Mi ero fermata lì, e non per una manciata di minuti, non in compagnia d'altri, non per parlare o fare chiacchiere, in quel persistente esercizio di alienazione di me stessa. M'ero presa tutto il mio tempo per ascoltarmi, per "viaggiarmi" dentro. Sentivo il vasto Parco Łazienki attorniato da una fitta vegetazione rigogliosamente verde, al bordo di uno dei suoi tanti specchi d'acqua su cui si rifletteva la luce della luna e del cielo stellato, mentre nell'aria si diffondevano le note di un certo *Notturmo* n. 2, op. 9. Ero arrivata dentro di me, mi stavo scoprendo, toccavo la mia anima...

Le prime luci dell'alba fecero nuovamente buio. I rumori della città che si rimette in moto e il vociare delle persone che si affrettano per ripigliare le opere usate aumentarono fino a riportarmi tra loro.

Ripresi coscienza dell'esterno.

Di fronte a me, anche l'"uomo di pietra" stava raccogliendo le proprie cose.

Ci guardammo per un attimo. In silenzio mi regalò quel sorriso che non aveva elargito a nessuno per tutta la notte, e una lacrima di emozione fu la mia monetina per lui.

Decollai verso la mia terra d'origine. Durante il viaggio ripensai a quella nottata e a quella musica che la mia anima aveva suonato come le mie mani al pianoforte non erano mai riuscite a fare. Un tempo era la mia preferita, quella che mi svegliava ogni mattina, e l'avevo cancellata. Ora sentivo di doverla cercare di nuovo, riascoltarla, e di nuovo provare a suonarla, e impegnarmi più a fondo, e riuscirci. Dovevo assolutamente tornare "a casa".

ooo

Gennargentu

di

Franco Tessitore

Quando la motonave attracca al molo di Arbatax, al termine di alcune ore di traversata su un mare piatto fino alla noia e solo di tanto in tanto bucato da neri delfini che fanno moine come cani saltellanti intorno al padrone, non abbiamo neppure una pallida idea di quello che ci aspetta sulla seconda isola del Mediterraneo. Si viene in Sardegna per il mare, non c'è dubbio. Le acque cristalline, dove è bello nuotare in mezzo a banchi di pesci, gli scorci panoramici, le rocce rosse e, non ultima, la cordialità della gente e la tranquillità dei luoghi invogliano a tornare.

E' uno di quei posti in cui il paesaggio e lo spirito degli abitanti appaiono come due aspetti dello stesso universo, l'uno il riflesso dell'altro. In ogni angolo c'è qualcosa di selvaggio e di antico. Si ha la sensazione di un processo sospeso per sempre. Si avverte nelle parole, nei gesti, nei sentimenti qualcosa che ha a che fare col Tempo Immutabile, che vi penetra e vi conquista.

Nelle donne e negli uomini sardi c'è la forza del vento e l'aspetto primitivo dei monti, la gentilezza dei merletti e la forza corposa del Cannonau.

Colpisce il carattere forte degli abitanti e la loro ospitalità una volta che hanno sentito la tua amicizia. Essi si identificano con la loro terra aspra, difficile, eppure madre.

Non siamo qui solo per il mare. Siamo attesi sui monti. Vogliamo penetrare in questa terra, conoscerla intimamente. Allora partiamo subito per andare verso l'interno alla scoperta di quella catena che scorgiamo da lontano. E' il Gennargentu, la "porta d'argento". Sembra di sentire ancora la voce del vecchio maestro mentre spiega a una scolaresca perduta nei sogni: "Le montagne più alte della Sardegna si trovano nel massiccio del Gennargentu. Questo è bagnato dal fiume Flumendosa..."

Il ricordo delle elementari è indelebile a causa di questi strani nomi che ai bambini incutono un certo timore. Delle Alpi e degli Appennini abbiamo sentito parlare per tutta la vita per via dei luoghi di villeggiatura, di lavoro, per il meteo, per il bollettino del traffico, per i fatti di cronaca.

Del Gennargentu non ha parlato più nessuno dopo il signor maestro. Rimane lì, inchiodato nella memoria come un quadro antico appeso alla parete di casa, tanto familiare quanto distante, sfocato, senza più significato perché ormai non lo si guarda nemmeno più.

Il Gennargentu rimane, nell'immaginario, un luogo misterioso, più un antro abitato da esseri terrificanti che una montagna arsa dal sole. Gennargentu, già il nome mette paura.

Per chi non è sardo i nomi dei paesi intorno hanno un fascino misterioso. Arzana, Lanusei, Usassai, Aritzo, Asuai e tanti altri che fanno da corona a questo ammasso di roccia scistosa che è il più antico del continente europeo e comprende le cime più alte dell'isola come Punta la Marmora, il Bruncu Spina, la Punta Paulino...

Iniziamo il viaggio dal versante orientale partendo da Arzana, sulle pendici del Monte Idolo, e cominciamo a salire per una strada che già si è fatta deserta. Maria, la nostra guida, ci fa notare che solo qualche raro pastore ha la necessità di inerpicarsi per queste montagne. Le bestie vagano incustodite, su un terreno senza confini, senza recinti. Qua e là si notano capanni abbandonati senza la benché minima traccia dell'uomo. Gli unici segni di vita sono proprio i rari animali, immobili come monumenti. Vacche e cavalli,

pecore e maiali, con il muso permanentemente a terra a brucare radi fili d'erba, si muovono di tanto in tanto senza curarsi di questi insoliti visitatori.

Sappiamo che nelle zone più inaccessibili si possono incontrare il muflone, il cinghiale, il daino, il grifone ma nel nostro viaggio non abbiamo incontrato nessun esemplare.

Dopo un bel po' di strada facciamo una sosta per sgranchirci le gambe. Ci fermiamo davanti a una grossa pietra con una mappa del Gennargentu Arzanese.

Il sole è alto e forte ma non fastidioso per via di un leggero venticello che allevia l'effetto dei raggi. Anzi si desidera coprirsi con un leggero indumento. Che differenza con l'afa che ci siamo lasciati alle spalle!

Riprendiamo il cammino. Adesso la strada non è più asfaltata ma in terra battuta, disseminata di pietrisco. Dobbiamo procedere lentamente. I tornanti si susseguono, le prospettive cambiano. Non cambia il paesaggio. La terra è sempre più brulla. Poca erba, radi alberi rachitici, attorcigliati su se stessi, bassi, curvati da un lato a causa del vento permanente. Rappresentano bene le difficoltà della vita su questo ammasso deserto. Ci si chiede come abbia potuto vivere qui l'uomo, di cui pure vi sono tracce riconoscibili.

La persona che ci accompagna ci racconta della vita dei padri. I pastori rimanevano isolati per giorni e giorni, per settimane e anche per quindicine e tornavano a casa solo per rifornirsi e per fare figli. Isolati, soli con le loro bestie, non vedevano anima viva. Proviamo a immaginare la vita in questi posti ma ci spaventiamo al solo pensiero.

Continuiamo. La strada è sempre uguale, la nostra mèta ancora non si intravede. Da lontano vediamo la cresta più alta della catena avvolta in una leggerissima nebbiolina che ne sfuma i contorni fino a confonderla col cielo. Sulla sinistra si intravede la Punta La Marmora una specie di monolito roccioso che si erge su una altura come un turgido capezzolo.

Passiamo vicino a delle bestie che non ci degnano di uno sguardo. Tutte senza custode. Per quanto aguzziamo la vista non vediamo nessuno. Proviamo a guardare col binocolo verso alcuni pendii in lontananza ricoperti da una vegetazione più fitta. In un punto seminascosto dagli alberi c'è un capanno di pietre mezzo crollato. Non c'è altro.

Sarà così fino al termine del viaggio, ci dice la guida.

Strada facendo incontriamo un laghetto semi prosciugato e un fiumiciattolo. E' il Flumendosa, ma non abbiamo notato sorgenti. Saranno in posti inaccessibili che solo i pastori conoscono. Ma spesso nemmeno chi è di questi luoghi conosce tutti gli anfratti. Ci sono posti, ci viene spiegato, che non hanno mai visto un essere umano.

Il terreno brullo cede qua e là a piccoli pascoli che in questo periodo sono arsi dal sole e dal vento. Qualche rachitico pino tenta di sopravvivere in tanta desolazione, qualche acero, qualche castagno sfidano impertentiti i venti. Solo sui versanti più alti si scorgono boschi di querce, di castagni e di noccioli.

All'improvviso, su un pianoro, un po' distante dalla strada, ci appare la maestà decaduta di un grosso nuraghe franato. Lasciamo la macchina e ci incamminiamo sul pendio arso. Ci inerpichiamo sui massi che una volta costituivano le pareti e arriviamo in cima. Pochi metri di altezza ma si ha la sensazione di essere saliti sulla cima di un monte. Guardiamo il paesaggio dall'alto della storia di gente senza nome, dalla profondità del tempo, da epoche remote da cui arrivati fino a noi reperti megalitici come i Menhir e le Domus de Janas, le case delle streghe.

Poi, finalmente, arriviamo sulla gobba di un monte che è la nostra mèta. Davanti a noi si apre una piccola radura al centro della quale c'è una costruzione in pietra con un piccolo porticato di legno dal lato dell'ingresso. Veniamo accolti dai padroni con una cordialità commovente, lui un tipo scattante, tarchiato, con un paio di mustacchi neri, lei piccolina, minuta e svelta, e i loro figlioli, due giovinette e un ragazzo vispi e allegri ma anche silenziosi come sanno esserlo i figli delle famiglie con sani principi e buona educazione.

L'atmosfera è molto cordiale e ci mettono subito a nostro agio come se ci conoscessimo da anni.

Il senso dell'ospitalità della famigliola ci porta a visitare la casa e le annesse dipendenze. Entriamo in un locale semibuio a forma di nuraghe. Dentro è fresco. Su delle tavole disposte da una parte all'altra della costruzione sono sistemate delle file di forme di formaggio di un delicato color paglierino. Non restiamo a lungo per non alterare la temperatura dell'ambiente che sorprendentemente si mantiene fresca nonostante il sole di fuori.

All'uscita il sole ci acceca per un attimo, ma la nostra attenzione è attratta da un casotto dove stanno cuocendo alla brace la pecora e il porceddu. C'è una maestria antica nelle persone che sorvegliano i due grossi spiedi e di tanto in tanto accudiscono al fuoco. Ci accolgono anche loro con sorrisi sinceri. I ragazzi vanno e vengono diligentemente ognuno col proprio da fare. Il profumo della carne ci stuzzica ma non c'è da aspettare molto. Infatti siamo subito chiamati a tavola e comincia ad arrivare ogni ben di Dio. Prosciutto delle meraviglie, salami saporiti, formaggi dal profumo intenso, culurgiones, la tipica pasta sarda che ti servono ovunque, e poi il porceddu e la pecora e una gran varietà di dolci e il fantastico Cannonau a inaffiare il tutto con balsamici sorsi.

Vi risparmiamo ulteriori dettagli. In questo posto lontano dal mondo, situato più verso il cielo attraversato ogni tanto da nuvolette come ciuffi di ovatta, in cui nessun rumore viene a disturbare la quiete e, anzi, le nostre voci sembrano perdersi per non offendere la selvaggia natura d'intorno, ci sembra di vivere in una sospensione divina. Devono essere così le beatitudini.

I pensieri, le occupazioni e le preoccupazioni da cui siamo mortalmente presi qui non esistono. Al momento di accomiatarci dai nostri ospiti la cui sollecitudine ha qualcosa dell'antica Grecia, viene quasi l'impulso a rimanere per sempre qui, sul Gennargentu.



Gli autori

Gianni Bergamaschi

Vive a Castrezzato (BS), dove insegna Italiano nella scuola secondaria di I grado. Cura interessi molteplici, dalla storia alla musica, dalla narrativa alla poesia, dall'educazione alla salute alla semiologia. Svolge attività di ricerca nel settore della didattica della storia e ha pubblicato quattordici saggi sulla chitarra jazz. Membro attivo dell'ADGPA (per cui ha tenuto svariati seminari e concerti), è annoverato tra i migliori chitarristi italiani e ha pubblicato, da solo o in ensemble, diversi CD, tra cui "*Sunny*" (Iktius) e "*Spleen*" (TRJ Records). Si è recentemente interessato alle possibili sinergie tra musica e fotografia.

Daniela Raffaella Carnevale

Nata nel '77, di origine calabrese, dopo la laurea in Lingue e Letterature straniere si è trasferita in Lombardia dove insegna Lingua Spagnola nella Scuola Secondaria di Primo Grado.

"*Notturmo a Saragozza*" è parte di un primo "esercizio" di scrittura in tale genere letterario.

Franco Tessitore

Docente di lingua francese in pensione, è direttore della Biblioteca Civica di Grazzanise. E autore del romanzo 'Somnium' (1992). Ha curato il 'Canzoniere Grazzanisano' (2000). Scrive racconti e poesie, collaborando con varie riviste.

Ha fondato l'Associazione Culturale Tre Grazie. Ha fondato e diretto la rivista culturale 'Il Mulo'. Ha realizzato due edizioni del 'Premio Letterario Città di Grazzanise – Il Racconto' (2001-2006)

Ha creato e gestisce vari siti web, tra cui: www.grazzaniseonline.eu

Altre pubblicazioni di grazzaniseonline

Collana “**Poëtica**”

- AA. VV. : *Poesie per la Festa della Donna 2009*
- Alfredo TROIANO: *Commento al canto XXVI dell’Inferno*

Collana “**Fabulae**”

- AA. VV.: *Racconti di Natale 2008*

Collana “**Historica**”

- Franco TESSITORE (a cura di): *Catalogo delle notizie riguardanti la Chiesa par.le di Grazzanise, Notizie per la Visita a farsi dall’Eccel.mo Arcivescovo di Capua D. Alfonso Capecelatro Anno 1882, di Don Bartolomeo Abbate*
- Franco TESSITORE: *Il Libro dei morti 1810-1815 della parrocchia di S. Giovanni Battista in Grazzanise*